



36

DA COMBONI
A OGGI

**Noi missionari
di frontiera**

38

MOZAMBICO,
IL TESTIMONE

**Ascoltare,
imparare,
crescere
con la gente**

42

RD CONGO
CENT'ANNI DI MISSIONE

**Trasformazione
irrinunciabile**

46

CENTRAFRICA
DOPO LA CRISI

**Un popolo
si rimette
in piedi**



COMBONIANI 150 ANNI

LA PASSIONE DELL'ANNUNCIO LA FIDUCIA NELLA PERSONA

Il cammino percorso deve rimanere aperto alle nuove sfide della missione, nella fedeltà creativa al carisma del fondatore san Daniele Comboni. Le testimonianze di sette comboniani in Africa, America Latina, Asia ed Europa ne indicano la direzione. Nella scelta degli ultimi, nella vicinanza alla gente, nella dedizione alla giustizia, alla pace, alla custodia del creato e nell'impegno al dialogo interreligioso: come Gesù insegna.

a cura della Redazione

50

FRATELLI
COMBONIANI

**Il vangelo
della prossimità**

54

LABORATORIO
BRASILE

**Ascoltiamo
quel grido**

58

ASIA
IN DIVENIRE

**Dove il nuovo
sta nascendo**

62

GUARDANDO
AVANTI

**Il carisma esige
coraggio**



Taiwan e Sud Sudan
COMUNITÀ CRISTIANE
IN PREGHIERA.

**150 ANNI SEGUENDO I PASSI
DI DANIELE COMBONI**

Noi missionari di frontiera

**Lo specifico dei comboniani è mettere
le tende tra le lacrime di chi soffre.
Fuori dai palazzi e lontano dai privilegi.
Ce lo ha insegnato il fondatore che
oggi sarebbe, con i fatti, a fianco
dei migranti e alzerebbe la voce
contro l'arroganza razzista.**

di **Teresino Serra**

KHARTOUM, 10 OTTOBRE 1881, ORE 22.00: IL PRIMO VESCOVO DEL SUDAN, MONSIGNOR DANIELE COMBONI, MORIVA NEL CUORE DELL'AFRICA, circondato dai suoi pochi missionari e missionarie. Aveva 50 anni. Umanamente il suo sogno e la sua opera sembravano morire con lui. Aveva fondato i suoi istituti, maschile e femminile, una decina di anni prima, e ora rischiavano di rimanere orfani e senza futuro.

Ma quel 10 ottobre, giorno di dolore e morte, si trasformò in un giorno di vita per la sua opera e i suoi istituti: il 1° giugno 1867, *l'Istituto per le missioni della Nigrizia* (i missionari comboniani) e il 1° gennaio 1872, *le Pie madri della Nigrizia* (le suore missionarie comboniane). La testimonianza di quel vescovo che aveva amato, sofferto e vissuto per l'Africa, fece reagire i suoi missionari e missionarie. Tutti decisero di continuarne l'opera: «Noi siamo risolti a continuare la missione iniziata da Comboni con le forze che Dio ci darà».

Sì, fu veramente la missione a salvare gli istituti comboniani. Fu l'Africa a farli rinascere. La risposta non venne dalle congregazioni romane o da chi non aveva mai visto la missione. Venne da chi con Comboni aveva sofferto, e da Comboni era stato contagiato e formato alla vita missionaria.

Comboni non era uno che parlasse o scrivesse in favore dei poveri e dei dimenticati standosene lontano e senza correre rischi personali. Al contrario, si lanciava nell'azione e attaccava a volto scoperto i predatori e gli oppressori del suo tempo. Era uomo di un'audacia straordinaria e di una visione ampia della storia. Lanciato verso il futuro, la sua voce mai tacque davanti alle ingiustizie. Lottò contro la schiavitù e difese la causa dell'Africa, sognandola nuova e con un suo posto nella Chiesa.

La storia gli ha dato ragione, nonostante l'opinione contraria dei "prudenti del suo tempo". In lui, le sue parole e i suoi ideali si trasformavano in vita. Comboni aveva un indirizzo chiaro: i popoli dell'Africa centrale, che in quel momento storico gli apparivano



Comboni oggi, di fronte a un'Europa che sta cambiando colore, religione e cultura, spronerebbe i suoi a essere più presenti.

come «i più necessitosi e derelitti dell'universo». L'Africa «abbandonata e dimenticata» diventò la sua passione.

ALLA SUA SCUOLA

Comboni ha insegnato a noi comboniani che il nostro specifico è la missione di frontiera: mettere le nostre tende tra le lacrime di chi soffre. Comboni ha predicato che chi vive trincerato nei palazzi dorati non può proprio capire la missione e le lacrime degli ultimi. Per lui, solamente chi vive con il povero Lazzaro può gridare contro le ingiustizie del ricco epulone. Per lui, missione è guardare le sofferenze del popolo e ascoltarne il grido di dolore, come ha fatto Dio. È abbandonare il palazzo del faraone, come fece Mosè, per vivere tra i fratelli e le sorelle oppressi e “fare causa comune” con loro.

Per Comboni missione oggi è stare con. È scegliere e abitare nella geografia della sofferenza, che va sempre più diffondendosi. Missione oggi è vivere da buoni samaritani, con gli occhi dell'amore sull'altro, sul viaggiatore e migrante aggredito dai banditi e abbandonato ai margini della strada.

I missionari, laici e consacrati, hanno molto da imparare dalla vita di Daniele Comboni. Certo, si parla di cambiamenti profondi, di giustizia, di liberazione integrale dell'uomo, ma quanti sono disposti a rischiare e a pagare di persona? In molti casi sembrerebbe che la parola abbia sostituito l'azione. Si proclama un ideale a voce alta, gridando anche, ma per cambiare il mondo non basta parlare o gridare; occorre donarsi a un ideale, uscire, esporsi, lottare e sacrificarsi.

150 ANNI DOPO, NELLE PERIFERIE

Guardando ai suoi istituti dopo 150 anni, Comboni può considerarsi soddisfatto, perché hanno seguito i suoi passi e hanno ascoltato la sua voce. I comboniani identificati, generosi e disposti a dare la vita per Cristo e per la missione sono moltissimi: senza rumore si spendono ogni giorno nei vari servizi che sono loro affidati. La loro presenza tra i poveri e gli emarginati è una grazia per tutta la Chiesa missionaria. Diverse comunità comboniane si trovano nelle periferie toccate da conflitti, repressione, violenza sociale e ambientale.

Ma, per Comboni, non bisogna mai accontentarsi, adagiarsi e fermarsi. Oggi Comboni darebbe un'occhiata veloce all'Europa che sta cambiando colore, religione e cultura, per spronare i suoi a esservi più presenti perché è in Europa che si gioca buona parte dei destini dell'Africa e dei suoi popoli. E dove aumenta il razzismo e l'esclusione più disumana. Un'Europa che ha spesso calpestato e depredato l'Africa, e che si ritrova ora a temere una “invasione” di popoli di diverse etnie, lingue e religioni.

Comboni si muoverebbe ora per quella parte di Africa che ha raggiunto l'Europa e che non tornerà più indietro, nonostante si stiano elevando muri e barriere. Direbbe che non è più sufficiente pensare al continente europeo come territorio dove svolgere solamente animazione missionaria e promozione vocazionale. Anche in Europa, terra di missione, dobbiamo avere «il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno di speranza e della luce del vangelo» (*Evangelii gaudium*, 20).

SPIRITUALITÀ E DENUNCIA

La spiritualità di Comboni insegna che missione è accogliere e accompagnare chi fugge in cerca di sicurezza, di un pezzo di pane e di un bicchier d'acqua. Oggi non esiterebbe a mettersi al fianco di papa Francesco, rimasto quasi solo nelle sue lotte contro le politiche false e passive, in favore dei migranti, considerati come merce di scarto. Griderebbe, come fece sempre, contro i vari politici del nostro tempo che parlano con arroganza razzista per dire niente, mentre si godono le ferie nuotando in quel Mediterraneo divenuto cimitero di disperati e di senza patria.

Nel suo grido, non risparmierebbe quella parte di Chiesa, chiusa e passiva, che dimentica la sua ragione di essere: la missione tra i più bisognosi. E griderebbe anche contro i suoi discepoli, che si sono accomodati occupandosi in servizi poco missionari, allontanandosi dal cammino da lui tracciato. Si lamenterebbe sì del troppo silenzio da parte di non pochi istituti religiosi e missionari, un silenzio che non difende la giustizia e la verità. Si lamenterebbe forse anche delle troppe assemblee e incontri per parlare dei poveri, degli ultimi e dei migranti. Ha dimostrato, Comboni, che chi lavora e vive con i poveri non ha molto tempo per incontri e assemblee senza fine. E aprirebbe, certamente, le porte di quelle case e quei castelli blindati dove è impossibile ascoltare il grido disperato dei poveri.

Ricorderebbe inoltre alla Chiesa di non amare falsi privilegi, perché il suo vero privilegio è servire i poveri e per loro sacrificarsi. Il vero privilegio oggi è essere pescatori di uomini, donne e bambini, che aspettano di essere salvati da quel mare di ingiustizie, razzismo ed esclusione che è il nostro.

Dio ci chiama dal futuro per impegnarci in questo presente, che ha bisogno di seminatori di speranza e di profeti mai stanchi di schierarsi in difesa dei più deboli.

MOZAMBICO**L'EREDITÀ DI PADRE GRAZIANO CASTELLARI****Ascoltare,
imparare,
crescere
con la gente**

«Non ritirarsi in casa. Non avere paura di lanciarsi fuori. È importante sapersi adattare a ogni situazione». È la lezione di un uomo con quasi cinquant'anni di missione nel paese lusofono.

di **Pier Maria Mazzola**

«**M**A PARLARE CON LE PERSONE CON LA ZAPPA IN MANO È TUTTA UN'ALTRA COSA». Padre Graziano Castellari, quarantacinque anni di Mozambico, ha un mondo di cose da raccontare. Già lo ha fatto, almeno in parte, con un'intervistadario disponibile in edizione portoghese (*"Deboli tra deboli"*. *Memórias de um missionário em Moçambique, 1964-2005*, Centro de Estudos Africanos da Universidade do Porto, 2015). Ma se deve condensare il senso della sua vita missionaria, lo fa con una famiglia di vocaboli abbastanza ristretta. E quello della zappa (comprendente: contadino, orto, campi, mais, cotone...) è un paradigma chiave.



Inserito

FIN DALL'INIZIO, PADRE CASTELLARI
VIVE CON LA COMUNITÀ.



**In pochi anni,
le comunità cristiane
sono riapparse,
senza il nostro
intervento diretto.
Noi andavamo
a visitarle dopo
almeno sei mesi
che erano nate.**

ARCHIVIO NIGRIZIA - FEDERICA TRIOLO

**Manioca e pomodori, frutti
della terra e del lavoro**

IL LAVORO E IL RAPPORTO CON
I CONTADINI SONO STATI PARTE
INTEGRANTE DELLA MISSIONE
DI PADRE GRAZIANO.

«Quando sono andato a Corrane nel nord del paese - racconta - mi sono messo a fare il contadino perché nel Centro catechetico dove mi trovavo prima, noi responsabili eravamo stati oggetto di contestazione. È stato salutare: padre José Maria Luís da Silva, dei missionari della Boa Nova, e io ci siamo accorti che dovevamo cambiare rotta. Siamo perciò andati a fare i contadini, lui a Meconta e io a Corrane, dove un padre *fidei donum* portoghese, Agostinho Leal, si è unito a me. È stato un cambio di rotta che ci ha radicalizzato al punto di farci capire che dovevamo andare là dove il popolo ci indicava».

Che cos'era dunque successo? Era il 1975 e il Mozambico aveva finalmente conquistato l'indipendenza. Castellari era direttore del Centro catechetico di Anchilo, voluto nel 1969 dal vescovo di Nampula, Manuel Vieira Pinto, per dare impulso a un volto nuovo di Chiesa. I catechisti non dovevano più essere dei «dipendenti dei missionari. Il nostro sogno - dice padre Graziano - era di farne dei collaboratori, coscienti della loro peculiare vocazione a fianco del sacerdote». Erano anche gli anni in cui Lisbona, resistendo a ogni idea di emancipazione delle sue colonie, era in guerra con il movimento di liberazione in diverse aree del paese, con l'effetto di spaccare anche la Chiesa. Dom Manuel e i comboniani si schierarono per i diritti degli africani e pagarono la loro scelta con l'espulsione. Tra loro, padre Graziano. «Nel luglio-agosto 1974, noi espulsi rientrammo (nel frattempo in Portogallo c'era stata la Rivoluzione dei garofani) e ci ritrovammo in un mondo completamente diverso da quello che avevamo lasciato pochi mesi prima. Vi entrammo con entusiasmo».

CONTESTAZIONE PROVVIDENZIALE

Il ritrovato senso di libertà aveva contagiato, come tutti i mozambicani, anche i catechisti residenti al Centro di Anchilo, che cominciarono a fare largo uso della libertà di parola favorita dall'indipendenza nazionale. Le loro critiche non risparmiavano neppure i missionari con cui convivevano. «È stato uno shock, per noi, ed eravamo un po' a orecchie basse - ricorda Castellari -. Ma abbiamo avuto la *fortuna* di trovarci al Centro catechetico in quel momento, e di essere contestati. Un catechista di lungo corso, il professor Leonardo, che era membro dell'équipe permanente, ci consigliò di lasciarli parlare... che si sfogassero», anche se le proteste erano talora ingenerose.

Quando Castellari e padre José Maria vengono a sapere che il vescovo ha designato un nuovo direttore per il Centro, il comboniano Cornelio Prandina, esplodono in una «fragorosa e allegra risata». L'amico José Maria parte immediatamente per la missione di Meconta, dove si metterà a coltivare la terra; poco più tardi, a passaggio di consegne avvenuto, padre Graziano andrà a fare lo stesso a Corrane. Vi resterà ventitré anni. Non solo Corrane. Vi si aggiungerà la cura pastorale di Momola. E di Liúpo, Mogincual, Quixaxe...tutte parrocchie le cui sedi distano decine e decine di chilometri l'una dall'altra e che erano rimaste sguarnite di missionari: in molti, da tutto il Mozambico, se n'erano andati temendo di non avere più il loro posto in una terra non più "portoghese". Il clero locale, poi, nella diocesi di Nampula era ancora prossimo allo zero.

Al suo arrivo a Corrane, l'équipe missionaria - due preti e tre suore - dal punto di vista ecclesiale trova il deserto: delle 45 comunità prima esistenti non ne era rimasta una. I padri ►

► si trovano una stanza in affitto; in seguito si costruiranno una casetta minimale, tirata su con le loro mani sotto la direzione di un fratello comboniano, Giovanni Tomas. I cristiani, a dire il vero, non mancano del tutto, ma sono dispersi. A quelli che si rivolgono ai missionari, costoro ribattono – ricorda lucidamente Castellari – con «una sfida grande: “Voi siete battezzati, avete studiato la catechesi... Se volete delle comunità, createle voi stessi!”. Ebbene, in pochi anni le comunità sono riapparse, senza nostro intervento diretto. Noi andavamo a visitarle dopo almeno sei mesi che erano nate. Questo ha fatto maturare anche noi: abbiamo meglio compreso i motivi per cui tutti, una volta giunta l'indipendenza, avevano abbandonato la Chiesa. I coloni, infatti, avevano tenuto l'area sotto il loro stretto controllo, mentre i missionari avevano proseguito imperterriti, fino all'ultimo, con il vecchio stile della “cristianità”. La gente non ne poteva più del connubio cristianesimo-colonialismo (“croce e spada”). Lo abbiamo capito e abbiamo quindi lasciato che le comunità rinascessero con le proprie forze, con il loro stile. Naturalmente accettavamo che i responsabili delle nuove comunità fossero dei divorziati, altrimenti... non ce ne sarebbe stato nemmeno uno! Non solo per questo, però, ma anche per il fatto che anche loro sono cristiani. Ed erano bravissimi».

Molti anni dopo, richiamato alla testa del Centro catechetico, padre Graziano tenterà di introdurre il tema a livello pastorale facendo la proposta di un corso per cristiani divorziati. «Me ne hanno dette tante! Noi avevamo imparato dalla gente e dalle comunità quello che dovevamo fare, e che è ciò che adesso papa Francesco predica con forza. Là “nel bosco” noi non ci sentivamo *indietro* nel flusso della storia; piuttosto... *in avanti*. E un bel giorno, qualche anno fa, il papa ha battezzato, in San Pietro, una bambina figlia di genitori sposati solo civilmente...».

DA BRACCIANTE A INSEGNANTE

A Corrane i missionari non erano più sul piedistallo. Coltivavano il mais e gli altri prodotti della *machamba* con le loro mani. In canottiera e maneggiando gli attrezzi della gente. Padre Graziano è stato anche bracciante nelle piantagioni di cotone di un bianco. «È stata l'esperienza più bella, dura ma bella. Sotto il sole, con il sacco da portare avanti e da riempire, sempre più pesante, e la stessa misera paga che davano agli altri».

Dopo alcuni anni a contatto continuo con le persone, e dal basso («l'esperienza dei preti operai per me è stata un riferimento importantissimo»), il partito al potere, Frelimo, decide la concentrazione di tutti i missionari in città. Per evitare che esercitino la loro influenza sul mondo rurale. Al tempo stesso c'è un disperato bisogno di insegnanti: quella dell'educazione è una delle grandi scommesse del socialismo. Mentre Castellari s'interroga sul modo in cui potrà inserirsi nella nuova realtà, ormai «prigioniero» a Nampula, il Provveditorato gli chiede di diventare professore. «Accettare è stato un sacrificio molto grande, perché significava cambiare... classe sociale». Oltretutto la destinazione per il primo anno sarà una cittadina costiera, Angoche, lontana dal territorio di cui è parroco.

Ma il nuovo professore di biologia e di geografia non ci metterà molto a cogliere il positivo anche della nuova situazione, dettata da una “ubbidienza” alla storia più che ai superiori religiosi. Torna a vivere in presa diretta coi giovani, quel-

AFRICA: COMBONIANI IN CIFRE

11

VESCOVI

455

PADRI

89

FRATELLI

125

SCOLASTICI

58

NOVIZI

179

POSTULANTI

149

COMUNITÀ

17

NAZIONI:

BENIN

CIAD

EGITTO

ERITREA

ETIOPIA

GHANA

KENYA

MALAWI

MOZAMBICO

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

SUDAFRICA

SUDAN

SUD SUDAN

TOGO

UGANDA

ZAMBIA



ARCHIVIO NIGRIZIA (2)



Centauro

LA BUONA NOTIZIA ARRIVA ANCHE IN MOTOCICLETTA.



Nampula

IL CONVITTO DANIELE COMBONI.

In canottiera e maneggiando gli attrezzi della gente. Padre Graziano è stato anche bracciante nelle piantagioni di cotone di un bianco.

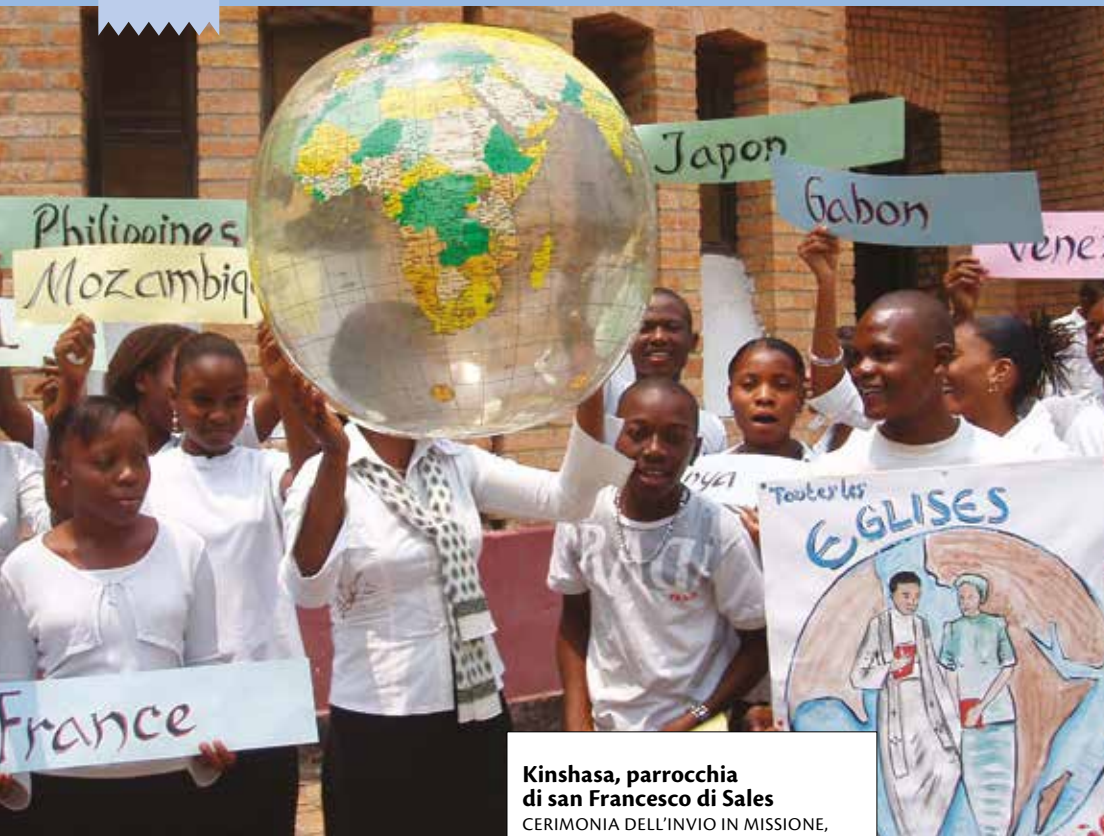
la generazione da cui si era sentito particolarmente accolto per quattro anni a Netia, la sua prima missione. «Gli alunni della scuola elementare, che erano poi dei giovanottoni sui vent'anni, mi accettarono in un modo così spontaneo e sincero che non feci la minima fatica a entrare in dialogo con loro. Passavo serate intere, fino a notte fonda, seduto con loro sulle stuoie... a imparare. Mi hanno insegnato davvero tanto». Anche molti segreti dell'iniziazione, al punto che in breve tempo padre Graziano riuscirà a introdurre nei riti delle modifiche in senso cristiano.

Ritrovato il mondo dei giovani, egli rimarrà in mezzo a loro, nella scuola, per vent'anni. «Anche l'insegnamento è un'esperienza grandissima: ti trovi in mezzo a una gioventù che non è quella "nostra", cresciuta nelle missioni, ma è la gioventù reale. Ci sono anche i manigoldi, certo, puoi trovare di tutto... Ma anche l'insegnamento è stato per me un vero piacere».

«LA MIA È STATA UNA VITA FELICE»

Nel 1984 la guerra civile arriva anche nel nord del paese. Il territorio della parrocchia di Corrane si ritrova spaccato in due: tutta una vasta zona è occupata dal movimento di ribellione della Renamo. La quale, per contrapporsi al partito ateo al potere, fomenta la ricostituzione del tessuto religioso. Nascono così anche «sull'altra sponda» delle comunità, da cui filtrano notizie ma che non è possibile assistere direttamente. Una delle parole che più ritornano sulle labbra di padre Graziano è «sofferenza». «Quelli di Naquira hanno passato tante sofferenze, anche quelli di Liúpo... All'epoca scrivevo delle lettere dicendo: "Qui non c'è né Dio né diavolo". Erano completamente abbandonati... anche da Dio e dal demonio. Passavano i miliziani, e ammazzavano. Passavano i soldati, di notte, e ammazzavano. Prendevano quelli che volevano, li portavano dietro la montagna... e non se ne sapeva più niente. Tutti hanno vissuto in quell'ambiente: bisogna comprenderlo, prima di giudicare».

«Per me l'importante è questo – conclude padre Castellari –: trovare il tempo per ascoltare la gente. Non ritirarsi in casa. Non avere paura di lanciarsi fuori. È importante sapersi adattare a ogni situazione, e di adattamenti ne abbiamo dovuti fare tanti. Quando si andava a Mogincual, si dormiva sulla stuoia e ci si copriva con gli stessi vestiti già indossati tutto il giorno... Ma non è che diventa bello adesso: era bello. La mia è stata una vita felice. Per fare il missionario servono intraprendenza e misericordia: comprendere la gente, le situazioni. È quello che ho cercato di fare. Sì, sono stato davvero fortunato».



Kinshasa, parrocchia di san Francesco di Sales
CERIMONIA DELL'INVIO IN MISSIONE, CHE SI CELEBRA OGNI ANNO IN OTTOBRE.



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

DOPO CENTO ANNI

Trasformazione irrinunciabile

I valori del vangelo non sono ancora stati interiorizzati in profondità. L'inculturazione, la povertà evangelica e il superamento dell'appartenenza etnica sono le sfide principali della missione evangelizzatrice.

di **Joseph Musanga Mumbere**



**Monsignor Donatien Bafuidinsoni,
vescovo ausiliare di Kinshasa**

NELLA CASA PROVINCIALIZIA DEI COMBONIANI, IL 25 GIUGNO SCORSO, IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEI 150 ANNI DELL'ISTITUTO. CON IL VESCOVO, PADRE MUMBERE (AL CENTRO) E PADRE ANAKESE.

Tutte le diocesi sono guidate da vescovi congolese, con un clero locale numericamente importante.



IL TEMA DELLA MISSIONE IN AFRICA OGGI È MOLTO COMPLESSO E AMPIO. Mi limiterò quindi a condividere la mia esperienza in Repubblica democratica del Congo. Dopo aver lavorato, dal 2006 al 2013 a Kisangani, nella formazione di giovani che desiderano diventare comboniani (postulanti), dal 2014 sono impegnato come superiore provinciale dei comboniani in Rd Congo, mia terra di nascita e di missione.

Cercherò di rispondere alle due domande che seguono: quale trasformazione ha avuto la missione di evangelizzazione in Congo, e quali sono le priorità e le sfide della missione oggi nel paese.

La missione di evangelizzazione in Congo ha una storia lunga più di un secolo che si potrebbe suddividere in tre fasi distinte, corrispondenti alle vicende che il mio paese ha conosciuto. Durante il periodo coloniale, il lavoro missionario ha portato avanti con l'annuncio del vangelo anche uno sviluppo umano-sociale secondo il modello occidentale. Nel periodo dopo l'indipendenza - dall'inizio degli anni '60 fino agli anni '90 - la sensibilità missionaria si è aperta al problema e alla sfida dell'inculturazione. Dagli anni '90 ad oggi è cresciuta la sensibilità pastorale orientata verso l'autosostentamento.

Durante il periodo coloniale, tempo dello sviluppo umano-sociale secondo il modello occidentale, il lavoro missionario consisteva nel costruire e far funzionare grandi strutture, opere caritative e sociali, con gli aiuti dell'Occidente cristiano. La scuola, l'ospedale, lo sport, il mercato, il divertimento, il lavoro, tutto girava attorno al luogo dove era costruita la chiesa. L'obiettivo ultimo dei missionari era quello di far passare la gente dalle sue tradizioni ancestrali (cattive o buone che fossero), considerate come selvagge e pagane, alla tradizione "cristiana", che aveva come punto di riferimento i parametri morali e sociali della cultura occidentale.

Questo ha fatto sì che i valori del vangelo siano stati poco interiorizzati. Nel credente congolese c'era un conflitto d'identità: la sua coscienza oscillava fra le due tradizioni, quella delle diverse etnie congolese e quella cristiano-occidentale.

Dopo l'indipendenza, fino agli anni '90, è venuta a maturare una sensibilità orientata all'inculturazione. Il lavoro missionario ha cercato di recuperare alcuni valori culturali tradizionali, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche e sacramentali. Fu così che un passo da gigante fu realizzato nell'inculturazione della liturgia congolese. Nelle celebrazioni eucaristiche, nelle preghiere delle assemblee dei fedeli, nei diversi incontri della comunità cristiana si incoraggiava l'apporto delle culture congolese. Però, anche in questa fase, siccome il lavoro di inculturazione era limitato soprattutto alla liturgia, l'interiorizzazione profonda e inculturata dei valori del vangelo ha continuato a rimanere deficitaria.

NON SOLO AUTOSOSTENTAMENTO

Nell'attuale fase della missione in Rd Congo, dagli anni '90 ad oggi, la sensibilità pastorale si è orientata verso l'autosostentamento, inteso come processo verso la maturità missionaria delle Chiese locali in cui i fedeli sono impegnati a farsi carico della propria "comunità" e delle attività pastorali. La maturità missionaria di cui parliamo è visibile, ad esempio, nel fatto che tutte le diocesi in Congo sono guidate da vescovi congolese che, con un clero locale numericamente importante, decidono una propria linea pastorale da seguire. ▶



Una festosa celebrazione nel 2007

I COMBONIANI CONSEGNAANO ALL'ARCIDIOCESI DI KINSHASA LA PARROCCHIA DI SAN MBAGA (MARTIRE UGANESE), DA ALLORA GESTITA DAL CLERO LOCALE.



Lindi-Kisangani

GIOVANI DELLA SCUOLA DI CATECHISMO.



Parrocchia di san Mbaga

UNA DONNA PORTA IL LIBRO CON LE LETTURE DELLA MESSA: LILOBA LYA NZAMBE (PAROLA DI DIO).

In alcune diocesi, più della metà dei catechisti non ha ricevuto il sacramento del matrimonio e dunque non prende parte alla tavola santa.

► La sensibilità pastorale oggi prevalente è quella di animare i fedeli a sostenere, anche economicamente, la vita della Chiesa e le sue attività pastorali e sociali. Purtroppo, però, l'impressione è che le preoccupazioni economiche per il sostentamento delle strutture ecclesiali prevalgano sulla necessità di un'impostazione missionaria e pastorale in grado di rispondere alle sfide di fondo e all'esigenza di una interiorizzazione inculturata dei valori del vangelo.

La missione di evangelizzazione in Congo continua comunque il suo cammino di trasformazione, passando da una sensibilità missionaria a un'altra, dall'enfasi sullo sviluppo umano-sociale a quella sull'inculturazione fino all'autosostentamento. Trasformazioni e sensibilità missionarie e pastorali che però spesso sembrano rimanere in superficie, non penetrando l'anima profonda del cristiano congolese. I valori evangelici sono ancora poco interiorizzati: lo si vede nella vita quotidiana della società, dove sono spesso gli anti-valori cristiani a prevalere nella vita sociale e politica del paese. E questo, mentre quasi il 90% della popolazione si dichiara "cristiana" e frequenta i luoghi di culto delle diverse denominazioni ecclesiali.

NUOVI IMPEGNI

La missione evangelizzatrice in Congo si potrebbe quindi definire ancora agli inizi. Il vangelo e i suoi valori necessitano di un lungo cammino per essere profondamente interiorizzati. A mio parere, quindi, tre sono le priorità, che rappresentano anche delle sfide, della missione oggi in Congo: l'inculturazione biblica e sacramentale; l'accettazione della povertà evangelica; la costruzione di una nuova famiglia cristiana cattolica che superi i legami etnici.

1. Inculturazione biblica e sacramentale. È il lungo lavoro da compiere per fare conoscere e interiorizzare la parola di Dio con il suo appello esigente. Nelle migliaia di Chiese cristiane "indipendenti" presenti in Congo, la parola di Dio viene tagliata su misura di chi l'ascolta. La parola di Dio, invece che servire a liberare dal male per condurre la vita nuova dei figli di Dio, viene usata in modo ingannevole e predicata come un talismano per chi cerca soluzioni ai propri problemi di povertà, salute, lavoro, matrimonio, ecc.

La parola di Dio rimane conosciuta e quindi nient'affatto interiorizzata. Una vita secondo il vangelo si afferma quindi troppo lentamente nel cuore dei credenti. Di qui un bisogno urgente dell'inculturazione dei sacramenti. In alcune diocesi, ad esempio, sono più della metà i catechisti che non hanno ricevuto il sacramento del matrimonio, e che quindi non si accostano alla tavola santa. E questo rappresenta una grossa sfida all'annuncio del vangelo, anche semplicemente perché in molti villaggi sono i catechisti gli annunciatori e i primi custodi della fede.

Kinshasa

UNA CLASSE DI UNA SCUOLA
ELEMENTARE CATTOLICA.

I legami etnici sono ancora molto forti e prendono facilmente il sopravvento su quelli evangelici.

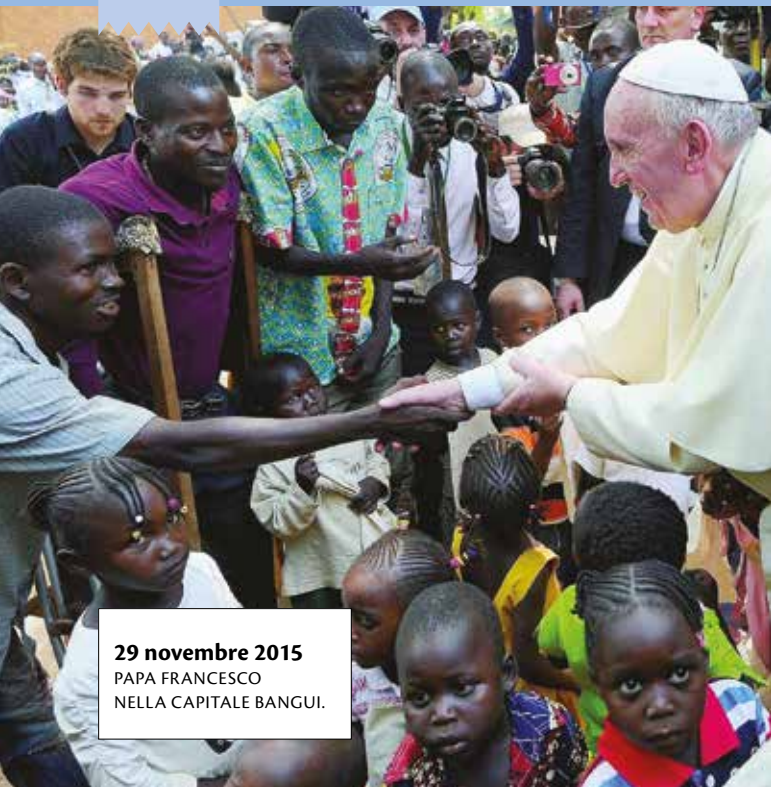


2. Accettazione della povertà evangelica. È un lungo processo di “kenosis”, cioè il passaggio da un livello alto di organizzazione e di funzionamento di strutture pesanti e richiedenti uno sforzo finanziario non indifferente, a quello di un’organizzazione più semplice e vicina alla realtà della gente. La Chiesa cattolica in Congo è vista ancora come un’organizzazione che dispone di mezzi per risolvere i problemi sociali: la gente si rivolge alle strutture ecclesiali più per usufruire di servizi sociali di base che per quelli di fede. Anche se rimane vero che la Chiesa, per ragioni di carità evangelica, svolge in ambito sociale un ruolo che apparterrebbe allo stato – che spesso per la gente fa ben poco, nell’attuale catastrofica situazione socioeconomica del paese –, è urgente che possa liberarsi da strutture pesanti che a volte la riducono a fare quello che fanno le organizzazioni non governative o le associazioni di difesa dei diritti umani. La Chiesa congolese deve accettare di seguire l’esempio di Cristo che, «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). La vicinanza concreta dei pastori delle Chiese locali con strutture semplici e accoglienti, è la sfida di “credibilità” dell’annuncio del vangelo a un popolo congolese reso povero da politiche economiche capitaliste.

3. Costruzione di una vera famiglia cristiana cattolica che va oltre i legami etnici. È il lungo processo di passaggio dall’etnia, vissuta come primo riferimento morale e socioculturale, alla comunità dei credenti, dove sui legami di sangue e di etnia dovrebbero prevalere quelli evangelici e battesimali.

In Congo, come in tanti altri paesi africani, quando si tratta di decisioni di vita da prendere, i legami etnici rivelano tutta la loro solidità e finiscono facilmente per avere il sopravvento su quelli cristiani. Un esempio è quello del matrimonio: la famiglia biologica e la comunità etnica hanno ancora un peso molto forte sul come e quando celebrarlo. La sfida è dunque quella di un lavoro missionario e pastorale che dia spazio a cammini di formazione interetnici e interculturali basati sul vangelo, capaci di portare i credenti a costruire la loro vita in comune sulla base dei valori proposti da Gesù.

La missione in Rd Congo vive un momento in cui si impone un serio cammino di approfondimento dei contenuti evangelici. Un cammino che richiede tempo, perché l’interiorizzazione dei valori evangelici non dipende tanto dalla bravura dei missionari, dei vescovi, dei preti, dei religiosi e religiose, o dei catechisti, ma soprattutto dalla grazia di Dio e dalla trasformazione interiore che soltanto Dio può portare a compimento. Queste priorità e sfide alla missione evangelizzatrice in Congo vanno incentivate e strutturate in piani di pastorale sia a livello di Conferenza episcopale sia a livello delle diverse diocesi. La Chiesa è chiamata, partendo da una serena, ma profonda valutazione critica dell’opera evangelizzatrice realizzata in passato - rilevandone le forze e i punti deboli, gli errori commessi e le trasformazioni positive sperimentate nella vita dei credenti - a programmare piani missionari e pastorali concreti, capaci di rispondere alle priorità e alle sfide di questo secolo ai suoi inizi.



29 novembre 2015
PAPA FRANCESCO
NELLA CAPITALE BANGUI.

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

MISSIONE NEL CUORE DI UNA CRISI

Un popolo si rimette in piedi

Anche le comunità cristiane hanno subito lo smarrimento di anni di instabilità e di violenza. Ora stanno ritrovandosi e, con coraggio e il supporto dei missionari, provano a costruire un futuro.

di **Stefano Fazion**

SONO ORMAI CINQUE ANNI (DICEMBRE 2012-OTTOBRE 2017), CHE IN CENTRAFRICA SI VIVE SOTTO LA MINACCIA DI GRUPPI ARMATI E DELL'INSICUREZZA. Di recente la tensione si è un po' allentata, anche se non dappertutto. Per vivere, la gente ha continuato ad arrangiarsi, forse perché ormai è "abituata" dai dieci anni di non-governo del presidente François Bozizé (cacciato nel marzo del 2013) e poi dalla guerra civile, innescata dai ribelli di matrice islamica Seleka.

Va detto che nel paese, già colonia francese, non è mai esistito uno stato strutturato e le crisi politiche ed economiche sono la norma. Così ciascuno è lasciato a sé stesso, ognuno si arrangia come può per vivere, con tutte le conseguenze: sfiducia nello stato, indifferenza al bene comune, prevalenza della legge del più forte e dell'impunità.

A peggiorare la situazione è la presenza/assenza della missione Onu (Minusca): ci si chiede come mai 12mila caschi blu, dotati di mezzi e armi, non siano ancora riusciti a venire a capo di piccoli gruppi armati che continuano a imperversare soprattutto nel centronord (in particolare milizie Seleka di etnia peul o goula) e perché non sia ancora iniziato il processo di smobilitazione, disarmo e reinserimento dei miliziani.

Lo scorso febbraio, la Minusca ha fatto pressione su Ali Darass, il capo dei Seleka peul, padrone indiscusso della città di Bambari da alcuni anni, e lo ha indotto a lasciare la città. La gente ormai non ne poteva più: ogni settimana i suoi soldati passavano a ritirare il "pizzo" nei negozi, mentre lui in persona gestiva il commercio di diamanti, oro e bestiame. Ma si è spostato solo di una decina di chilometri e con lui tutti i suoi più fedeli e ben armati: è così che può continuare ad angariare la popolazione locale. Dunque il problema non è risolto, ma solo spostato da un'altra parte.

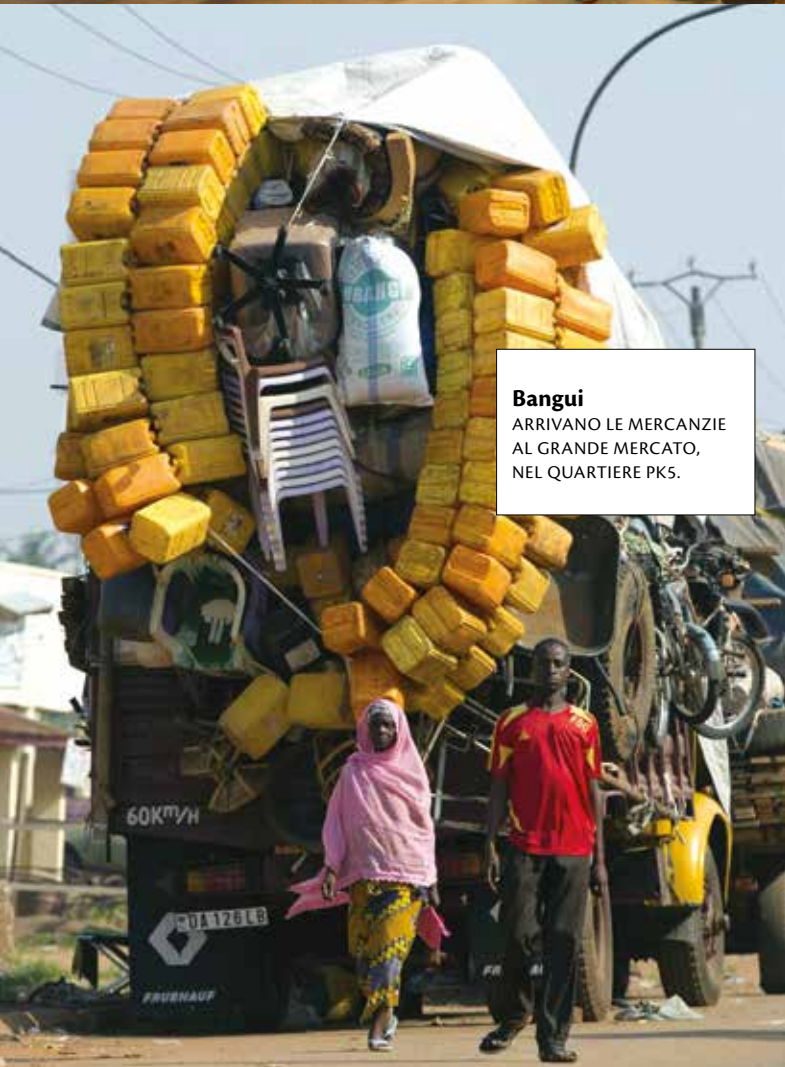
L'impressione è che la Minusca si accontenti di garantire la sicurezza nelle città, mentre il resto del paese non la riguardi. A fine ottobre 2016, i Seleka peul hanno attaccato due villaggi non lontano da Grimari facendo vari morti, ma la Minusca non si è mossa dalla città. In dicembre, sempre i Seleka peul hanno attaccato Bakala e i villaggi limitrofi provocando decine di morti. Anche lì, nessuno si è mosso.

Il parroco, rimasto con la sua gente, ci ha raccontato che ha dovuto seppellire decine di persone, a volte gettandole in pozzi prosciugati e ricoprendole con la terra perché non aveva né il tempo né le forze per scavare le tombe per tutti prima che i corpi si decomponessero. Testimoni dei recenti scontri a Ippy e delle decine di morti in giugno a Bria affermano, inoltre, che i Seleka goula sono ben armati e possiedono nuove auto provenienti dal Ciad e hanno tra le loro file militari ciadiani.

Il Centrafrica rimane diviso e manca ancora la necessaria fiducia tra la popolazione, legata a gruppi etnici diversi e che si riconosce in fedi diverse. La guerra civile ha reso ancora più profondo il fossato che divide i vari gruppi etnico-religiosi. Ovunque c'è gente che ha sofferto, ha perso famigliari, casa, beni e ha subito o assistito a violenze. Occorrerà molto tempo per pacificare gli animi, sanare le ferite dei cuori, i traumi psicologici, togliere la paura dell'altro, riportare la fiducia e il rispetto di chi è "diverso".

Bambari

UN INCONTRO DI FORMAZIONE
PER CATECHISTI.



Bangui

ARRIVANO LE MERCANZIE
AL GRANDE MERCATO,
NEL QUARTIERE PK5.

Nel grande mercato della capitale Bangui, musulmani e non-musulmani ricominciano a frequentarsi senza scontrarsi.

Tra tanta violenza, non mancano comunque segnali che fanno sperare. Nel grande mercato della capitale Bangui, che si trova nel quartiere denominato PK5, musulmani e non-musulmani ricominciano a frequentarsi senza scontrarsi. I più chiedono solo di poter vivere in pace.

LAICI DECISIVI

La guerra civile ha avuto ricadute anche a livello di Chiesa e della sua opera pastorale. In questi anni, è venuta meno la possibilità di visitare regolarmente le comunità cristiane. Riprendendo quest'anno le visite, ho potuto constatare la difficoltà di molte comunità a continuare il cammino. Alcune, però, grazie a catechisti motivati e in gamba, hanno comunque proseguito il loro cammino di fede. Se mai ce ne fosse stato bisogno, questo periodo di crisi e di difficoltà ci ha confermato nella convinzione che l'evangelizzazione è fatta dai laici e in particolare dai catechisti. Sono loro che assicurano la preghiera domenicale, sono loro il punto di riferimento dei cristiani.

Noi missionari riusciamo a visitare le comunità più accessibili ogni due mesi, le altre due/tre volte l'anno. Negli ultimi due anni ci siamo dati come priorità la ripresa delle visite alle comunità, in particolare le più lontane, così da essere pre- ►



Il tasso di analfabetismo è in continua crescita e anche chi riesce ad andare a scuola riceve un livello di istruzione non adeguato.

► senti, far sentire la vicinanza del Signore, ridare speranza. Sono molti i cristiani a sentirsi abbandonati, scoraggiati: poterli visitare e pregare insieme, diventa uno stimolo a ripartire. Altra cosa importante è accompagnare i responsabili delle comunità e loro consiglieri, e i catechisti, aiutandoli a riflettere sulla situazione della comunità cristiana, individuarne le priorità e trovare soluzioni adatte alla loro vita.

A Grimari, cittadina a 220 km dalla capitale Bangui, ci sono tre comunità cristiane. Con loro, da quasi due anni, stiamo lavorando per far ripartire le Comunità ecclesiali di base (Ceb). A differenza di molti villaggi dove la comunità cristiana coincide con il villaggio, composto spesso di due o tre famiglie, in città i cristiani vivono in quartieri anche abbastanza distanti gli uni dagli altri: di qui la necessità di creare dei luoghi d'incontro per vivere la fraternità e pregare insieme.

Ho notato che qui, in generale, i cristiani si identificano più con il gruppo o l'associazione a cui appartengono, e sentono un po' meno gli incontri della Ceb. Il cammino di fede di molti è legato al gruppo che li ha aiutati a crescere e li ha portati a incontrare Cristo. Ora bisogna aiutare questi cristiani a sentirsi parte di una Chiesa che è molto più grande e multiforme del proprio gruppo; vanno indirizzati a comprendere

che il carisma e le ricchezze spirituali di ogni gruppo sono da mettere a disposizione di tutta la Chiesa. Per aiutare la gente a sentire la Ceb come casa propria, abbiamo realizzato alcuni incontri: in Quaresima la *Via crucis* è organizzata nelle Ceb, a turno; la preparazione dei battesimi dei neonati si fa nella Ceb come pure l'iscrizione dei catecumeni alla catechesi; alcuni gruppi che sono soliti incontrarsi una volta alla settimana in quartiere, sono stati invitati a farlo anche nella loro Comunità ecclesiale di base.

FORMAZIONE CATECHISTI (E CATECHISTE)

Per realizzare tutto ciò occorre formare le persone. In questi ultimi anni in cui il Centro catechistico non ha potuto funzionare, ci siamo resi conto ancora di più dell'importanza della formazione spirituale e intellettuale delle persone. Con l'inizio dell'anno pastorale 2016-17, dopo il ritorno a casa di molti sfollati o di gente che ha trovato casa a Grimari, abbiamo iniziato a sistemare il centro e abbiamo potuto organizzare il consiglio pastorale parrocchiale: i delegati sono venuti da tutta la parrocchia, abbiamo pregato insieme, condiviso il vissuto di ogni comunità, fatiche e gioie, il cammino fatto e quello che resta da fare. Ritrovarsi insieme e condividere il vissuto

ha aiutato e rianimato molti che sono rientrati nelle rispettive comunità molto più motivati.

Da un anno stiamo cercando di far ripartire la Commissione giustizia e pace, sia per il ruolo specifico che ha nella vita della Chiesa e nella vita sociale, sia perché di questi tempi se ne sente maggiormente la necessità, per denunciare i soprusi e dare voce a chi subisce ingiustizie.

Un'attenzione particolare riveste la formazione dei catechisti. Dal 12 febbraio al 12 marzo di quest'anno, 33 nuovi catechisti hanno seguito il corso di base, tenuto da tre sacerdoti diocesani, in modo da valorizzare le persone qualificate presenti in diocesi e lavorare in comunione con la Chiesa locale. Solo due dei 33 catechisti sono donne. Il servizio della catechesi è in mano agli uomini e per ragioni storiche della Chiesa locale e per via della cultura dei singoli legata all'accesso all'istruzione... La speranza è che in futuro ci siano molte più donne che con coraggio s'impegnino nel servizio di evangelizzazione, anche se, a dir vero, le prospettive non sono molto incoraggianti: spesso, le bambine non frequentano la scuola e così è difficile trovare ragazze o donne che sappiano leggere e scrivere.

EMERGENZA SCUOLA

L'istruzione in Centrafrica rappresenta una grande sfida. Sono ormai vent'anni che gli studenti se ne stanno mesi o anni interi senza poter frequentare le lezioni: mancano gli insegnanti e il personale scolastico non è pagato regolarmente. Il tasso di analfabetismo non fa che crescere e anche chi riesce ad andare a scuola riceve un livello d'istruzione insufficiente. È dal 2005 che a Grimari siamo impegnati per l'istruzione. In parrocchia è nata una scuola per catecumeni che non frequentano la scuola pubblica e per gli orfani non scolarizzati. Sosteniamo economicamente anche alcuni maestri nelle scuole aperte nei villaggi e stimoliamo i genitori a offrire un'istruzione ai loro figli.

Da più di un anno, grazie al sostegno della diocesi, stiamo cercando di aprire una scuola Ecac (Enseignement catholique associé de Centrafrique) nella nostra parrocchia. Nella diocesi di Bambari è dal 2008 che ci sono scuole cattoliche Ecac. Vorremmo aprirne una anche a Grimari: i più sono favorevoli, anche se resta la preoccupazione di come pagare la retta scolastica. Per Grimari non sarà un cambiamento facile, ma rilevante; del resto occorre saper osare qualcosa di diverso per il futuro di bambini e bambine, altrimenti si avrà l'ennesima generazione analfabeta. Un impegno che si aggiunge a tanti altri, ma se vogliamo dare un futuro a questo paese e in particolare ai giovani e, se vogliamo evangelizzare, bisogna passare di lì: senza scuola non c'è futuro.

E a proposito di futuro, il 25 marzo scorso, è stato consacrato il nuovo vescovo di Bambari nella persona di padre Richard Appora. Le sfide che lo attendono sono tante (sociali, ecclesiali, economiche), ma lui è ben disposto e pronto a rispondere. La gente si aspetta molto da lui, che non sarà il salvatore della diocesi, ma potrà di certo aiutarla a ripartire con nuovo slancio e coraggio.

La stessa cosa vale per l'intero paese: grandi potenzialità, ma mischiate a una notevole precarietà. Per ottenere un cambiamento serve coraggio, pazienza e costanza. E la caparbieta di rialzarsi ogni volta che si cade. ●



Viabilità
PICCOLI INCONVENIENTI
SULLA STRADA DELLA MISSIONE.



Devozione
SEGUENDO MARIA VERSO
LA CHIESA DI BAMBARI.

**Nelle città è necessario creare
dei luoghi d'incontro per vivere
la fraternità e per pregare insieme.**



Il vescovo di Bangassou
MONS. JUAN JOSÉ AGUIRRE
MUÑOZ TRA LA SUA GENTE.

FRATELLI COMBONIANI**ARTIGIANI DELLA MISSIONE**

Il vangelo della prossimità

Nel mutare dei tempi e delle circostanze, il fratello comboniano mantiene alcune caratteristiche di fondo: vicinanza agli ultimi, professionalità e creatività nel lavoro. E l'impegno per la trasformazione sociale è la sfida di oggi.

di **Alberto Parise**

L CONTRIBUTO DEI FRATELLI COMBONIANI (CONSCRATI ALLA MISSIONE, MA NON SACERDOTI) NELLA STORIA DELL'ISTITUTO SI MODIFICA CON L'EVOLVERSI DELLA MISSIONE LUNGO IL CORSO DEGLI ULTIMI 150 ANNI. Al tempo di Comboni, i fratelli erano numerosi quanto i preti e svolgevano un ruolo di pionieri nella fondazione delle stazioni missionarie. Le loro abilità pratiche e conoscenze tecniche erano indispensabili anche per curare la logistica in territori ancora sconosciuti, con un clima estremo e condizioni di vita proibitive. Comboni riteneva che i fratelli artigiani giovassero al ministero missionario più dei sacerdoti, in quanto le popolazioni africane venivano a contatto facilmente con i fratelli, i quali attraverso questa condivisione di vita potevano comunicare il vangelo più efficacemente. Questo è il cuore della vocazione del fratello secondo Comboni: la vicinanza alla gente, lo stare assieme in solidarietà e fraternità, e testimoniare Gesù con la vita, il lavoro e la parola.

Al periodo pionieristico ha fatto seguito il bisogno di fondare una Chiesa in cui gli africani fossero i protagonisti della missione. Questo significava aiutare la gente a crescere e



a ottenere migliori condizioni di vita attraverso l'istruzione, sviluppando mestieri e attività per il bene sociale. I fratelli si sono quindi spesi nella costruzione di scuole e centri di assistenza medica, oltre che in progetti per la sovranità alimentare e per la promozione di arti e mestieri. Con le indipendenze dal colonialismo europeo e le spinte per uno sviluppo umano integrale, il fratello si è trovato ad affrontare una doppia sfida: professionalizzare sempre più il proprio servizio e coltivare la tensione verso una società più giusta, riconciliata, che promuove la pace.

I cambiamenti epocali richiedono un continuo riposizionamento dei missionari e del loro servizio di evangelizzazione, ma alcune caratteristiche essenziali rimangono immutate nonostante la varietà di servizi per l'evangelizzazione. Per esempio, mi ha sempre colpito l'etica e l'estetica del lavoro nella storia dei fratelli comboniani. Venendo dagli studi di architettura, mi impressionava il loro lavoro di costruzione, con mezzi esigui, in situazioni precarie, senza poter contare su personale specializzato e su materiali di alta qualità. Aveva-

Rungu (Rd Congo)
FRATEL DUILIO PLAZZOTTA
IN MISSIONE.



Coltivare la tensione verso
una società più giusta, riconciliata,
che promuove la pace.

Competenza
FRATEL DUILIO
IN PIENA ATTIVITÀ.



no, però, creatività e soprattutto stavano con le persone, con le comunità con le quali costruivano, formando artigiani e sistemi produttivi. Hanno dato così vita a opere corali, guidate con ingegno, maestria e fede. Dei fratelli che ho conosciuto, mi ha colpito la gioia del vangelo che li animava, la consapevolezza di appartenere a una missione più grande di loro e il senso di gratitudine per aver potuto contribuirvi con tutta la propria vita.

Dunque le loro opere sono significative non tanto per la forma o lo “stile” quanto perché lasciano trasparire la bellezza dell’incontro, del cammino condiviso con la comunità locale, della solidarietà e della fraternità.

CONDIVISIONE

Ho avuto la fortuna di partecipare in prima persona a un processo di condivisione a Kariobangi (Nairobi), in una missione in cui la gente si stava interrogando sul significato del giubileo del 2000. Mi era stato chiesto di accompagnare un processo comunitario per discernere cosa la comunità cristiana fosse chiamata a intraprendere per vivere il giubileo. Abbiamo condotto prima un’analisi sociale sulla realtà locale che ha portato a identificare nei bambini abbandonati che vivevano sulle strade il gruppo più bisognoso con cui lavorare. Non si trattava di fare un progetto, ma di trasformare la relazione tra questi bambini e la comunità, coinvolgendoci tutti nella loro cura.

Ogni piccola comunità cristiana (gruppi di vicinato, allora ce n’erano 76 nella missione) andò a incontrare i bambini sulle strade, a parlare con loro, ad ascoltarli, a cercare di capire come vivevano e come si sentivano, e individuare i loro bisogni e aspirazioni. Da quell’esercizio nacque la proposta di cominciare una scuola comunitaria. Abbiamo così fatto un cammino di progettazione partecipata, sia della struttura della scuola sia della cura educativa e sociale, con servizi di sostegno ai tutori dei bambini orfani, un programma nutrizionale e di assistenza sanitaria.

Come fratello comboniano, questa è stata un’esperienza che mi ha insegnato a coniugare professione e ministero sociale. Ma era solo l’inizio di un cammino, per me, di riqualificazione in risposta alla profonda trasformazione in atto in Kenya a cavallo del nuovo millennio. Un piccolo laboratorio dei grandi processi di trasformazione del continente, sotto la spinta delle forze della globalizzazione e dell’economia neoliberista. Nelle baraccopoli di Nairobi, funzionali a un sistema economico che arricchisce alcuni e impoverisce i più, la gente non trova opportunità per una vita dignitosa. Disoccupazione, insicurezza e violenza, negazione di fatto dei diritti socioeconomici, precarietà delle condizioni di vita, degrado ambientale e corruzione si combinano e formano un sistema di esclusione sociale.

L’architetto statunitense Louis Kahn (1901-1974) vedeva l’architettura come la «creazione ponderata di spazi». Nel contesto dei cambiamenti sociali che ho vissuto in Kenya, ho maturato la convinzione che la missione ha bisogno di un’“architettura” specifica: quella che progetta spazi di riconciliazione, di fraternità, di trasformazione sociale. Spazi costruiti non con le bellissime pietre blu dalle cave attorno a Nairobi, ma con la presenza discreta che va incontro agli esclusi, con l’accompagnamento di gruppi e comunità per una vita dignitosa e piena di senso. ▶



Nairobi

FRATEL PARISE (A DX NELLA FOTO) ALLA CERIMONIA DI CONSEGNA DI LAUREA ALLA CATHOLIC UNIVERSITY OF EASTERN AFRICA.



► Noi missionari, camminando a fianco degli esclusi, ci mettiamo nelle condizioni di poter cogliere il soffio dello Spirito nella storia e di lasciarci coinvolgere, per scoprire e annunciare la presenza del Risorto che guarisce, trasforma, dona vita in pienezza. Lì, nelle periferie umane ed esistenziali, Dio precede e aspetta la Chiesa.

SPAZI DI UMANIZZAZIONE

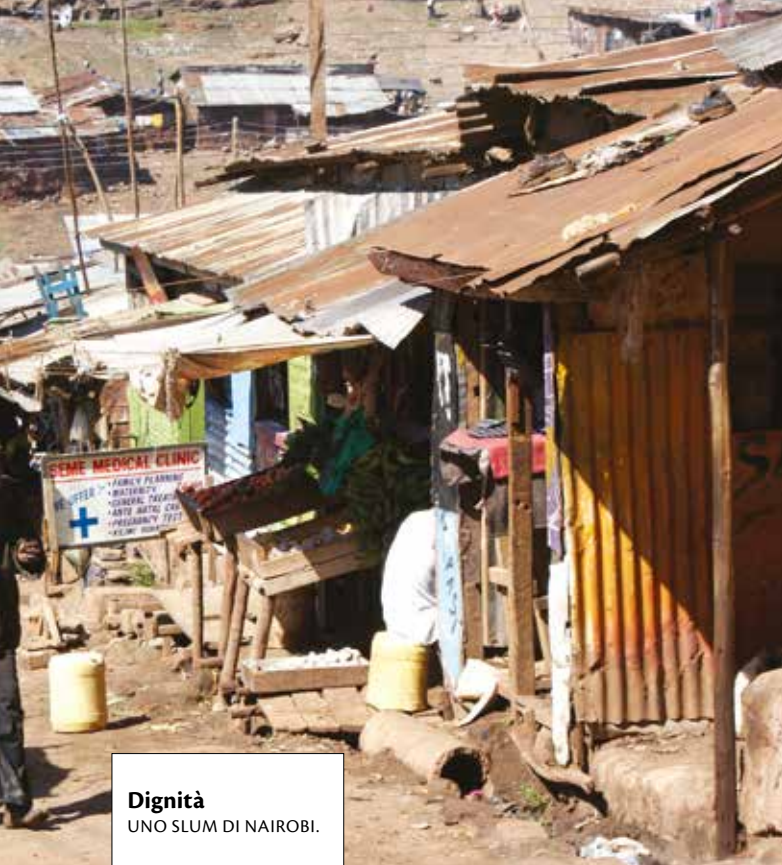
Come quando, ad esempio, mi son lasciato coinvolgere nel movimento degli abitanti delle baraccopoli che da anni lottano per una dimora decente e una vita dignitosa. Si tratta di persone semplici che ogni giorno si occupano di cose concrete, sul territorio, nel loro quartiere. Esperienze che crescono dal basso, a partire da piccoli gruppi che si collegano, hanno degli scambi, intessono reti di solidarietà, includendo partenariati con istituzioni, società civile, organizzazioni internazionali.

Ci vogliono lunghi anni per realizzare questo percorso, che è difficile perché bisogna vivere la tensione tra la congiuntura del momento, con i suoi fallimenti, delusioni, lentezze, e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, del sogno di trasformazione. Non è un cammino facile, in quanto anche la realtà degli ultimi è spesso contraddittoria, conflittuale, ambivalente.

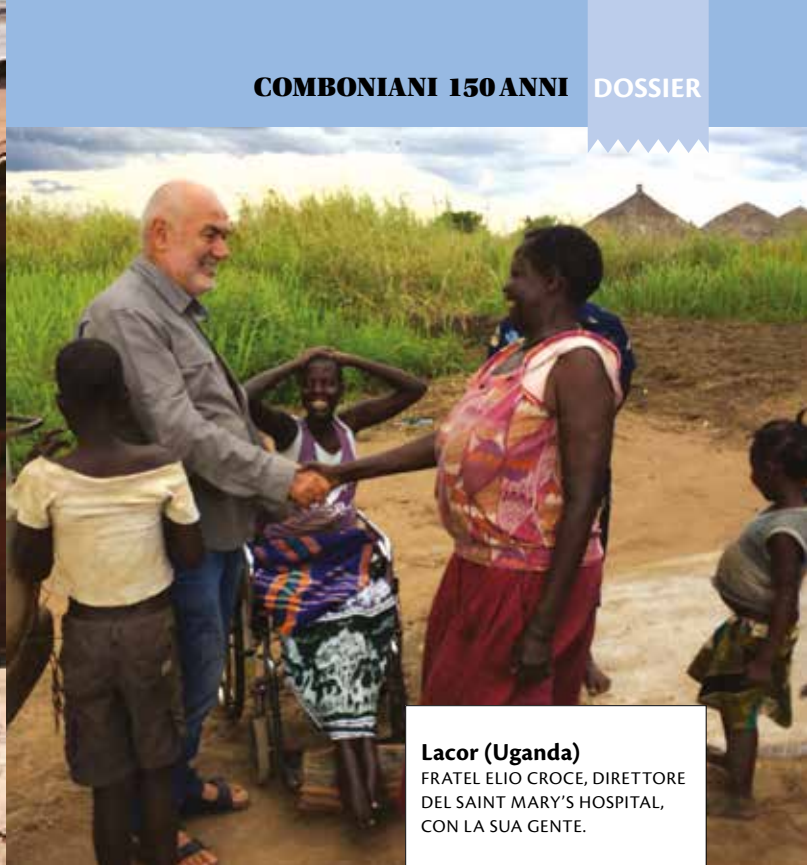
Eppure, è proprio tra di loro che ho incontrato il mistero della "rigenerazione dell'Africa con l'Africa", come lo chiamava Comboni. Mi ha molto colpito vedere che nei momenti più difficili, in cui c'era tensione e la gente si divideva per paura di perdere il proprio tornaconto o aveva reazioni violente o prepotenti, i gesti di solidarietà, di cura della fragilità dell'altro, di condivisione ci aiutavano a mantenere viva la nostra umanità e a ricercarla nell'altro. Se i protagonisti della trasformazione sociale sono coloro che soffrono le conseguenze dell'esclusione e della cultura dello scarto, abbiamo sperimentato quanto sia importante il sostegno di un ministero sociale che crei degli spazi di umanizzazione.

Non è un cammino facile, in quanto anche la realtà degli ultimi è spesso contraddittoria, conflittuale, ambivalente.

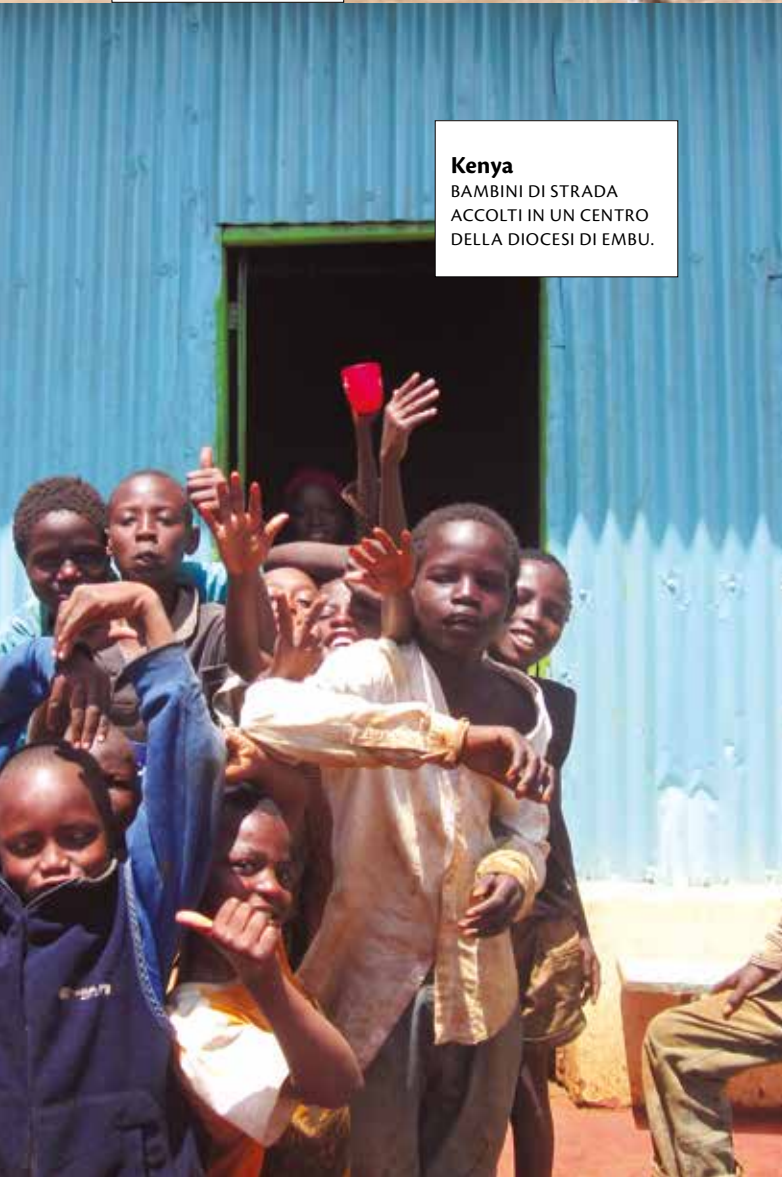




Dignità
UNO SLUM DI NAIROBI.



Lacor (Uganda)
FRATEL ELIO CROCE, DIRETTORE
DEL SAINT MARY'S HOSPITAL,
CON LA SUA GENTE.



Kenya
BAMBINI DI STRADA
ACCOLTI IN UN CENTRO
DELLA DIOCESI DI EMBU.

Anzitutto spazi di accoglienza, di fiducia reciproca, di guarigione delle ferite della vita, attraverso la vicinanza alle persone in difficoltà, l'attenzione ai loro bisogni espressi e inespressi, la cura della spiritualità. Questi sono anche spazi di ascolto e dialogo, di condivisione delle esperienze e del vissuto, a partire da piccoli gruppi, associazioni e comunità di vicinato sul territorio.

Poi c'è bisogno anche di spazi di solidarietà e rispetto, di incoraggiamento e sostegno, che si formano attraverso iniziative di servizio, a partire dagli ultimi, senza creare dipendenze, promuovendo i bisognosi in modo che possano diventare gli artefici del proprio cammino.

In questi anni mi sono reso conto che il ministero del fratello si sta evolvendo, pur rimanendo fedele alla propria identità di sempre, cioè la vicinanza fraterna agli ultimi. Ci stiamo muovendo verso un servizio che richiede équipe ministeriali, composte di diversi ministri, con specifiche competenze e doni personali, che collaborano come squadra. La diversità di competenze aiuta la collaborazione; la diversità di nazionalità e culture all'interno dell'équipe, vissute nella fraternità, sono un ulteriore segno profetico in un mondo sempre più diviso e in conflitto.

Questa comunione e solidarietà è ciò che contraddistingue un'équipe pastorale, che non è solo una squadra di lavoro affiatata ed efficiente, ma una fraternità di discepoli-missionari. Non lavora in isolamento, ma è anzitutto inserita nella Chiesa locale e coopera con componenti della società civile per una trasformazione sociale ispirata ai valori del Regno. Queste équipe sono anche chiamate a ripensare le strutture in cui vivono o che amministrano nel loro servizio missionario. Queste infatti possono porre una certa distanza tra i missionari e la gente, o anche semplicemente assorbirli così tanto nell'amministrazione da far perdere il contatto diretto con la gente, la disponibilità a camminare accanto a loro. ●

AMERICLATINA

LABORATORIO BRASILE

Ascoltiamo quel grido

La missione non ci appartiene, lo Spirito del Risorto ci precede e la passione inquieta di Daniele Comboni ci spinge a osare nuove frontiere.

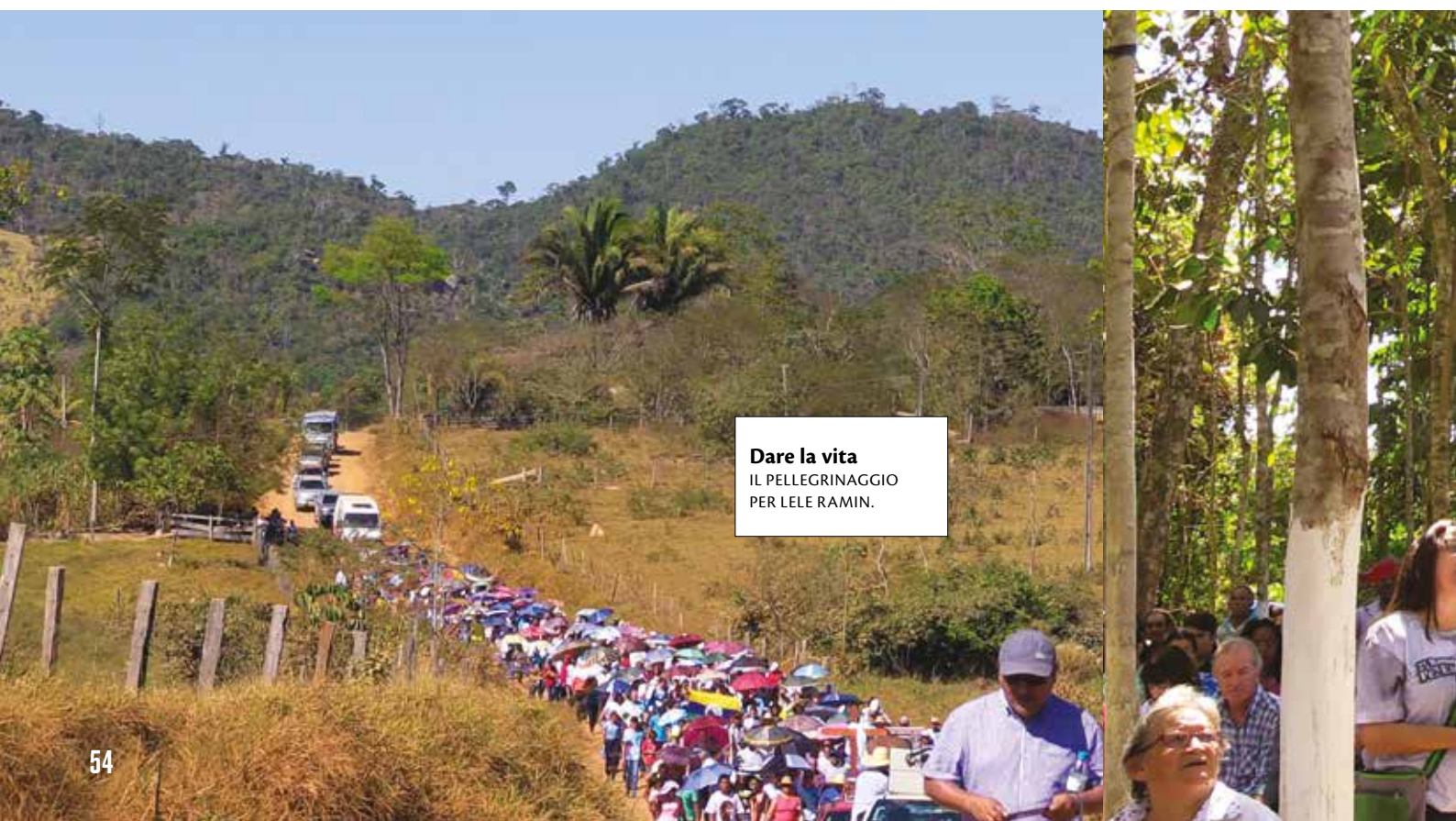
di **Dário Bossi**

«**H**O OSSERVATO LA MISERIA DEL MIO POPOLO E HO UDITO IL SUO GRIDO. SONO SCESO PER LIBERARLO» (ESODO 3, 7-8). Comincia così la storia del Dio liberatore e la nostra missione di alleanza con i più piccoli. È un grido di festa, che ci sorprende ogni giorno per la sua forza rigeneratrice: il popolo brasiliano sprigiona vita dalle radici delle sue culture, nella vitalità della sua danza, nella mistica ancestrale delle comunità indigene.

È un grido di orgoglio e dignità, che riverbera nell'organizzazione popolare, nella resistenza creativa ai diversi cicli di oppressione, replica incessante di una storia coloniale. Ma è anche il clamore attualissimo della violenza delle periferie urbane: il Brasile in numeri assoluti è il paese con più omicidi al mondo e il terzo per la sua popolazione carceraria, ancora in crescita.

È l'urlo violento dell'omicidio dei difensori di diritti umani: ogni cinque giorni uno di essi è ucciso mentre promuove il diritto alla terra, alla casa o al lavoro della sua gente.

È il grido soffocato di Madre Terra, "tra i poveri più abbandonati e maltrattati" (*Laudato si'*, 2): lo scorso anno nell'Amazzonia brasiliana il disboscamento è tornato a crescere con un incremento preoccupante del 29% rispetto all'anno precedente. Corrisponde a un aumento di produzione di anidride carbonica pari a otto anni di emissioni di tutto il parco auto del paese! È il nostro modo silenzioso e codardo di smontare, di



Dare la vita
IL PELLEGRINAGGIO
PER LELE RAMIN.

nascosto, l'Accordo di Parigi.

Ascoltare questo grido e camminare, rinvigoriti dalla promessa di vita del Padre e dalla sua presenza costante al nostro fianco: la spiritualità dell'Esodo alimenta in modo attualissimo la nostra identità missionaria. Dio si rivela alle persone che accettano l'avventura sociale e politica di abbandonare la schiavitù.

FEDELI ALLA NOSTRA STORIA

La storia comboniana in Brasile è cominciata nel 1952: quello stesso anno, i primi missionari si inserirono parallelamente nel sudest e nel nordest. All'inizio non ci fu un grande sforzo di inculturazione, la pratica missionaria tendeva a replicare in altre terre il modello di Chiesa e di pastorale appreso nella patria europea. A dire il vero, questa tentazione è viva ancora oggi ed è forse la sfida più evidente per la Chiesa universale.

Senza dubbio, però, la convivenza nella Chiesa latinoamericana ci ha poco a poco modellati. Le Conferenze dell'episcopato latinoamericano a Medellin (1968) e Puebla (1979) sono state provocazioni forti al nostro modo di pensare e vivere la missione: hanno acceso anche in noi la luce dell'opzione per i poveri e della promozione della giustizia e della pace.

Collaborando con la Commissione pastorale della terra e il Consiglio indigeno missionario, venivamo a comprendere

giorno dopo giorno che essere Chiesa significava anche prendere posizione, in tempi di duro conflitto, sui temi della concentrazione della terra, della riforma agraria, del rispetto delle diversità etniche.

Partecipavamo alla formazione sindacale, sociale e politica a partire dalla parola di Dio. Si anticipava, in quel contesto e con vari limiti, ciò che papa Francesco sollecita oggi vivamente: «Solidarietà (...) richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni» (*Evangelii gaudium*, 188).

Ai margini delle grandi città in crescita, senza avere competenze e forza per far fronte a tanta esclusione strutturale, fondavamo Centri di difesa della vita e dei diritti umani, in collaborazione con volontari e professionisti competenti nel campo dei diritti dell'uomo e dell'educazione popolare. A noi missionari spettava il compito di alimentare la spiritualità e la speranza di queste persone, credendo tenacemente nella risurrezione nel cuore della morte violenta delle periferie.

La nostra animazione missionaria era raccontare la vita dei piccoli e l'alleanza dei missionari con loro.

La rivista comboniana *Sem Fronteiras*, pur criticata soprattutto negli anni in cui la Chiesa brasiliana si riavvicinava alla "grande disciplina" (dal titolo del libro di J.B. Libânio, critico ▶

Abbiamo imparato che si evangelizza e si è evangelizzati nella condivisione personale e comunitaria della gioia e della misericordia.



Rondolândia (Mato Grosso)
PELLEGRINAGGIO IN RICORDO
DI PADRE EZECHIELE RAMIN,
ASSASSINATO IL 24 LUGLIO 1985
PER AVER DIFESO I PICCOLI
COLTIVATORI E I POPOLI INDIGENI.



**Il comboniano
Saverio Paolillo**
IMPEGNATO NELLA
PASTORALE GIOVANILE.



**Il superiore generale
dei comboniani,
padre Tesfaye
Tadesse Gebresilasie**
CON PADRE DARIO BOSSI
AL PELLEGRINAGGIO
DI RONDOLÂNDIA.

► nei confronti dell'interventismo di papa Giovanni Paolo II in America Latina, che restaurava una logica distante dal respiro del concilio Vaticano II e dalle successive conferenze episcopali del continente), si faceva strada nelle parrocchie, nei gruppi pastorali e nei circoli universitari.

Sperimentavamo quotidianamente pratiche di formazione dei coordinatori delle comunità, dei ministri dei sacramenti e della pastorale sociale. Le Comunità ecclesiali di base (Ceb) erano un contesto vivo per stimolare la ministerialità e il protagonismo dei laici, donne e uomini.

TREVOLTI

La storia comboniana in Brasile è segnata da figure molto significative. Ne richiamo tre, ciascuna con il suo appello specifico.

Ettore Frisotti (1953-1998). Ha colto e testimoniato la presenza di Dio nella cultura e religione degli afro-discendenti, a Salvador Bahia. Ha sofferto sulla sua pelle esclusione e pregiudizi riservati ancora oggi alla fede e alla vita della gente nera in Brasile. Ma ripeteva con passione che con e tra gli afro sentiva «profumo di vangelo».

Ezechiele Ramin (1953-1985). Si è lasciato coinvolgere nell'"odore" delle sue pecore nella regione amazzonica. Ha camminato a fianco delle comunità indigene e delle famiglie senza terra, senza tirarsi indietro quando occorreva prendere posizione: «Se la mia vita vi appartiene, vi apparterrà anche la mia morte». È stato ucciso mentre cercava di mediare l'ennesimo conflitto fondiario. *"Tierra, techo y trabajo"*, le 3 T, sono «un diritto elementare e innegabilmente necessario», commenterebbe papa Francesco.

Franco Masserdotti (1941-2006). Ha vissuto la sua vocazione missionaria a livello istituzionale: membro del Consiglio generale dei comboniani prima, poi vescovo in Brasile e presidente del Consiglio indigeno missionario. Lo potremmo considerare il volto comboniano in Brasile di una «Chiesa in uscita, con le porte aperte, per giungere alle periferie umane» (Eg, 46).

COME EVANGELIZZIAMO

Dalla nostra storia e dalle persone che l'hanno costruita, molto spesso nell'anonimato di un servizio nascosto, abbiamo imparato che si evangelizza e si è evangelizzati nella condivisione personale e comunitaria della gioia e della misericordia, cercando di promuovere un'umanità riconciliata con Dio, con la creazione e con gli altri.

Nell'impegno missionario privilegiamo l'annuncio e la testimonianza della giustizia e della pace per l'intero creato, animando la nostra Chiesa perché si apra al mondo e viva sempre più vicina ai più poveri e abbandonati.

Per evitare la dispersione o la superficialità, ci dedichiamo a quattro campi specifici di missione, spesso intrecciati con l'impegno locale in parrocchie e comunità cristiane. In questo modo, la nostra passione missionaria si arricchisce con il contributo dei laici, e la Chiesa locale viene stimolata dal carisma comboniano.

Un primo campo è l'evangelizzazione in Amazzonia: questa frontiera sfida la Chiesa latinoamericana, che sta cercando di rispondere in modo articolato, organizzando la Rete ecclesiale panamazzonica (Repam). La priorità è la difesa dei popoli indigeni e delle comunità tradizionali. I comboniani spiccano per il lavoro incessante della rete *Justiça nos Trilhos*, che da dieci anni protegge e sostiene le vittime

Inquinamento siderurgico

A PIQUIÁ DE BAIXO, VILLAGGIO DEL COMUNE DI AÇAILÂNDIA-MARANHÃO.



Noi comboniani dobbiamo saper valorizzare meglio tutte le forme di vita laicale che si riconoscono nel nostro carisma.





Rio de Janeiro
FAVELAS.



Quattro ambiti di missione: Amazonia e popoli indigeni, afro-discendenti, periferie urbane, proposta vocazionale.

AMERICA LATINA: COMBONIANI IN CIFRE

6

VESCOVI

238

PADRI

37

FRATELLI

14

SCOLASTICI

40

POSTULANTI

61

COMUNITÀ

10

NAZIONI:
BRASILE
COLOMBIA
ECUADOR
MESSICO
NICARAGUA
GUATEMALA
COSTA RICA
SAN SALVADOR
PERÙ
CILE

dell'estrazione mineraria nell'Amazzonia orientale.

Un altro campo missionario è vivere e scoprire il vangelo tra gli afro-discendenti: nel dialogo interreligioso, nella promozione interculturale e dei diritti afro contro ogni forma di razzismo, nell'educazione alla mondialità nelle scuole.

L'evangelizzazione nelle periferie urbane è il pane per i nostri denti oggi, visto che la maggior parte delle nostre comunità ha fatto questa scelta evangelica: a servizio dei più poveri, delle persone considerate "scarto" perché disoccupate, schiave della droga o dell'alcolismo, o ammassate in condizioni disumane dietro le sbarre. Offriamo comunità e inclusione, percorsi di riconciliazione e perdono, difesa dei diritti, alternative di vita e proposte formative specialmente per il gruppo più fragile, i bambini e gli adolescenti: persone in costruzione in una società che si disgrega.

Infine, la nostra proposta missionaria e vocazionale alla Chiesa del Brasile, perché è urgente che questo paese-continente si apra al mondo e i giovani si appassionino per un sogno che vale. Stiamo esplorando il complesso mondo della comunicazione giovanile e percorrendo le reti sociali con provocazioni che traggano le persone dal virtuale per una scelta di vita piena e felice.

IL SENSO E L'EFFICACIA

Oggi, il senso e l'efficacia della missione sono costantemente da valutare. La sfida maggiore è il riaffacciarsi del fondamentalismo religioso, sia cattolico che neopentecostale. L'appello sentimentale alla consolazione dell'animo può appagare emotivamente, ma non regge a lungo termine. Il rigore moralistico intimorisce e imprigiona, ma non ci fa crescere come persone.

Spetta a noi missionari superare la promozione normativa dell'istituzione religiosa e incontrare lo Spirito di Gesù in ogni gesto a servizio della vita e dei valori del Regno. Metterci in cammino insieme ai piccoli e ai poveri. Annunciare il vangelo a chi non crede, ma farlo passo a passo, cogliendo e testimoniando la presenza di Dio negli incontri quotidiani, manifestando la gioia di essere parte di una comunità cristiana, contagiando con la nostra speranza gli scenari più desolanti.

Un'altra sfida sono i nuovi modelli di Chiesa e i ministeri. Informalmente protagonista nelle nostre comunità, la donna continua sprovvista di autorità istituzionale. In vari contesti, il sacerdozio celibataro è incomprensibile e insufficiente per l'accompagnamento pastorale di tutte le comunità. A noi comboniani, nel contesto della diminuzione di vocazioni alla vita consacrata, tocca saper valorizzare meglio tutte le forme di vita laicale che si riconoscono nel nostro carisma. Proporre percorsi di identificazione, formazione e missione a laici e laiche che si impegnino con noi.

ASIA**EVANGELIZZARE CON CREATIVITÀ**

Dove il nuovo sta nascendo

È l'area del mondo che negli ultimi dieci anni ha conosciuto le maggiori trasformazioni economiche e sociali. Che la missione comboniana, presente nel sudest asiatico e nel mondo cinese, è chiamata a capire e ad affrontare.

di **Paolo Consonni****Esserci**BENEDIZIONE DI UNA NUOVA CHIESA
NELLA CINA CONTINENTALE.**Giovani cattolici cinesi**

CONFESSO CHE VENT'ANNI FA, QUANDO MI FU COMUNICATO CHE LA MIA DESTINAZIONE ERA TAIWAN, DOVETTI ANDARE A CERCARE SULL'ATLANTE L'ESATTA POSIZIONE DI QUESTA ISOLA di cui sapevo poco o niente, per poi scoprire con sorpresa che là non c'erano ancora confratelli... Questo per dire come la presenza in Asia dei missionari comboniani negli anni Novanta fosse ancora agli inizi e quel continente davvero sconosciuto. In buona parte, lo è ancora oggi.

Il disorientamento si può comprendere: la ventina di comboniani che costituiscono la delegazione Asia sono dispersi in realtà davvero molto diverse tra loro. Abbiamo comunità nel sudest asiatico, in paesi in via di sviluppo e con una presenza cattolica predominante (Filippine, dal 1988) o crescente (Vietnam, dal 2012). Poi c'è la nostra significativa presenza nel caleidoscopio socioculturale del mondo cinese, dove i cattolici sono invece una ristrettissima minoranza: a Macao (dal 1992), ex-colonia portoghese, dai tempi del gesuita Matteo Ricci (1552-1610) ponte tra Oriente e Occidente; a Taiwan (dal 1997), isola multiculturale con una democrazia burrascosa ma stabile; e infine, nell'enorme Cina continentale.



Comunione
LA PREGHIERA DI UNA PICCOLA
COMUNITÀ CRISTIANA.

Una presenza limitata ma qualificata: parliamo la loro lingua e siamo portatori di esperienze e sensibilità differenti.

La presenza comboniana in Cina continentale è, in verità, molto limitata. La Costituzione cinese garantisce la libertà di religione, ma solo a gruppi registrati presso il governo e sotto il controllo del partito, che non permette a missionari stranieri di vivere e operare liberamente nel territorio.

Ciononostante, i comboniani in Asia hanno sempre cercato il modo, soprattutto da Macao, per entrare in contatto con la Chiesa cinese, sia registrata che clandestina (i papi hanno sempre insistito: la Chiesa in Cina, benché divisa, è una sola). Abbiamo dato il nostro modesto contributo a diverse comunità cristiane, in forme diverse: attraverso il Progetto Fen Xiang (borse di studio per studenti poveri; la formazione di religiosi e laici; il sostegno a diversi centri sociali e Caritas diocesane per la cura di orfani, lebbrosi, malati di aids...); l'aiuto nella pastorale giovanile e l'animazione missionaria; infine, collaborando con i laici nelle attività di formazione o caritative.

Tutto questo è possibile solo se viene portato avanti in maniera non appariscente, mantenendo il basso profilo, agendo quasi di nascosto. Nonostante ciò, le cose fatte (e da fare) sono tante: non sono pochi i missionari appartenenti a congregazioni che

storicamente hanno fatto missione in Cina, che si stupiscono di fronte a quello che, in pochi e con pochi mezzi, riusciamo a portare avanti.

ABBIAMO FATTO LA DIFFERENZA

Del resto, ci rendiamo conto che di fronte a una cultura politica che esalta la separazione dal resto del mondo (il governo spinge per la "sinizzazione" della Chiesa), la nostra semplice presenza come missionari stranieri (limitata sì, ma anche qualificata, perché parliamo la loro lingua e perché siamo portatori di esperienze e sensibilità differenti) è occasione preziosa di testimoniare la cattolicità della Chiesa come unità nella diversità. Al di là dei risultati, ne vale la pena.

Gli inizi sono stati difficili ma entusiasmanti. Lo sforzo di inserimento nella realtà ecclesiale delle diverse nazioni dove siamo stati mandati è stato davvero appassionato. A parte l'aiuto nella cura pastorale, il nostro contributo per far sì che le Chiese locali si aprano di più alla missione "ad gentes" è indiscusso, soprattutto nelle Filippine e ora in Vietnam (degnata di menzione la rivista *World Mission* pubblicata nelle Filippine). La nostra ►

► testimonianza di vita – disponibilità a lasciare la patria, l'internazionalità delle nostre comunità, la vicinanza alla gente – ha dato decisamente spessore alla nostra proposta missionaria.

Posso dire, senza il rischio di apparire arrogante, che abbiamo fatto la differenza, soprattutto nelle piccole diocesi di Macao e Taipei (Taiwan). La serietà dei nostri catecumenati ha stimolato le Chiese locali a un impegno maggiore verso il mondo dei non cristiani. Il fatto di non avere nessuna struttura o ruoli da mantenere e neanche un passato da difendere, ci ha resi liberi di essere missionariamente più a contatto con la gente. Tutto questo è avvenuto però in un momento storico caratterizzato da rapide trasformazioni che hanno sfidato sia lo stile che la metodologia della nostra missione.

LA MODERNITÀ INCOMBE

Tutto il mondo è stato influenzato, in una maniera o nell'altra, dagli effetti prodotti dai profondi mutamenti delle economie asiatiche, soprattutto di quella cinese. Ma per noi comboniani in Asia questo cambiamento, economico ma anche socioculturale, è stato fulminante e radicale. Ci ha colto, infatti, di sorpresa.

Penso a Macao: da piccola cittadina coloniale con molti quartieri a basso reddito se non proprio poveri (dove abbiamo cominciato la nostra opera di evangelizzazione), nell'arco di quindici anni, grazie al turismo legato all'industria del gioco d'azzardo, è diventata una delle città più ricche dell'Asia, con casinò che hanno un fatturato sette volte maggiore di quelli di Las Vegas. Un po' ovunque nei paesi dove siamo presenti, la modernità e l'urbanizzazione hanno allentato i forti legami famigliari che in passato permettevano con maggiore facilità la trasmissione della fede. Il materialismo e lo sviluppo della comunicazione telematica hanno cambiato nel popolo, nei giovani in particolare, la percezione del sacro e le modalità della partecipazione alla vita di comunità.

Quello che la Chiesa in passato offriva alla società, ora sembra non essere più tanto necessario; ciò che una decina di anni fa "funzionava" dal punto di vista pastorale/missionario, ora ha molto meno attrattiva. Nel vortice di questi cambiamenti si rischia di diventare irrilevanti o semplici gestori di realtà ecclesiali stagnanti senza una efficace progettualità per il futuro. Le comunità fatte di piccoli numeri hanno, infatti, da un lato il vantaggio di personalizzare il ministero, ma dall'altro lo svantaggio di causare una assuefazione allo status quo, quasi un dare per scontato che il vangelo e la missione non siano rilevanti per la gente intorno a noi, smorzando così creatività ed entusiasmo. Bisogna che ci poniamo domande su come affrontare il futuro, che è già qui.

PRIMA EVANGELIZZAZIONE

Il Capitolo generale del 1985, che aveva deciso l'apertura di comunità comboniane in Asia, ha definito con chiarezza che lo scopo principale della nostra presenza in questo continente è la prima evangelizzazione, senza escludere l'animazione missionaria e vocazionale come parti integranti del nostro carisma.

Ha senso che le nostre energie e competenze come missionari "ad gentes" vengano incanalate verso l'incontro con i non cristiani che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione asiatica. Il rischio invece è che, di fronte alle sfide della prima evangelizzazione in una società così complessa, ci si limiti sempre più alla cura pastorale dei pochi cristiani o a una animazione missionaria e vocazionale (diretta a una missione "altrove") che sostituisce la prima evangelizzazione intesa come incontro diretto con i non cristiani.

Ciò impoverirebbe quella parte vitale del nostro carisma che rappresenta anche uno dei bisogni più urgenti delle Chiese locali, assetate di metodologie ed esperienze missionarie

Le Chiese locali sono assetate di metodologie ed esperienze missionarie in grado di far breccia nella società.



Dal 1992
LA DELEGAZIONE ASIA
DEI MISSIONARI COMBONIANI.

**ASIA:
COMBONIANI IN CIFRE**

22

PADRI

1

FRATELLO

1

SCOLASTICO

4

COMUNITÀ

3

NAZIONI:

FILIPPINE, TAIWAN, VIETNAM
(MACAO È REGIONE AMMINISTRATIVA
SPECIALE DELLA CINA)

Oggi è necessario spendere molte più energie nello spiegare (ai giovani in particolare) “perché” credere nel vangelo.

nuove e capaci di intaccare la società. È come se la gente ci dicesse: «Non continuate a ripetermi che devo essere missionario, lo so già! Insegnatemi invece con esempi concreti come esserlo, qui dove sono!». Personalmente ritengo che, come comboniani in Asia, sia proprio su questo punto che siamo chiamati a dare un po’ di più.

La vera sfida consiste in questo: mentre in passato le energie missionarie erano investite maggiormente nell’esortare i credenti sul “come” vivere il vangelo (essere missionari), ora invece bisogna fare un passo indietro e spendere molte più energie nello spiegare (soprattutto ai giovani) “perché” credere nel vangelo. Si tratta di un compito molto più difficile perché è un processo che non dà niente per scontato e che mette a nudo le fragilità della nostra povera fede.

Sì, qui in Asia siamo costantemente messi in gioco sia come persone che come credenti, perché il cammino di grazia verso la fede (che solo la parola “mistero” può riassumere) passa innanzitutto attraverso l’incontro e la relazione personale: si evangelizza “uno a uno”.

Ricordiamoci che il primo libro che il grande missionario Matteo Ricci ha scritto in cinese s’intitola *De amicitia* (dell’amicizia)! E non dimentichiamo anche che spesso le persone che sono disposte a un cammino di fede sono quelle che stanno vivendo situazioni di solitudine, difficoltà, ricerca di senso: senza una vita comunitaria che dia supporto e sostegno, queste delicate relazioni rischierebbero di scadere in un infruttuoso “incontro di solitudini”.

Con la nostra povertà personale e di mezzi, come aprirci di più, sia come comunità che come Chiesa, al mondo attorno a noi, sempre più diverso tanto dal punto di vista culturale che sociale? Sono certo che la missione in Asia dipenderà dalla risposta che sapremo dare a questa domanda.



Macao
QUEL CHE È RIMASTO DELLA CHIESA
DI SAN PAOLO COSTRUITA NEL 1600.



Molto da fare
MA, SEMINANDO, I GIOVANI
RISPONDONO.

Il dialogo interreligioso sfida la missione(INDUISMO, SIKH, CRISTIANESIMO;
E POI: CONFUCIANESIMO, ISLAM, EBRAISMO).**GUARDANDO AVANTI**

Il carisma esige coraggio

L'istituto comboniano è chiamato a confrontarsi con l'orizzonte interreligioso, con l'interculturalità e con le questioni economiche e socio-ambientali.

di Carmelo Dotolo

RILEGGERE 150 DI STORIA DELLA MISSIONE COMBONIANA SIGNIFICA PORSI SULLE TRACCE DI UNA EREDITÀ: quella scaturita dall'intuizione del fondatore Daniele Comboni e sigillata nel Piano per la rigenerazione della Nigrizia (1864). Una intuizione che si articola su due parole chiave: fede e civiltà. Ed è proprio tale eredità carismatica la forza di una lunga e generosa presenza della famiglia comboniana nei Sud del mondo. Ma, anche, di alcuni deficit di una storia missionaria chiamata alla verifica della sua qualità dai cambiamenti socioculturali della contemporaneità.

Non c'è dubbio che il cammino dei comboniani abbia puntato sulla scelta di una presenza all'interno di contesti in cui l'umano è stato spesso impoverito, vilipeso, reso marginale negli sviluppi culturali e sociali. L'attenzione agli ultimi, intesi tali sia in senso sociale sia in senso geografico, è un tratto evidente nelle scelte ministeriali comboniane. In tal senso, mi sembra si possano individuare tre orizzonti caratteristici del carisma comboniano la cui traduzione ha segnato la storia dell'evangelizzazione nei Sud del mondo.

LA SCELTA DEGLI ULTIMI

A un primo livello, emerge la preoccupazione per un impegno socioculturale in grado di contribuire a percorsi di liberazione da situazioni disumanizzanti. Il coinvolgimento della famiglia comboniana nei sotterranei della storia dove la mancanza di diritti prevale; nelle periferie delle città dove baraccopoli e favelas sono il segno di una concezione della vita segnata dall'economia dello scarto; nelle zone rurali e nelle foreste dove gruppi etnici sono ostacolo a una ideologia dello sviluppo incondizionato, esprime il senso profondo di una spiritualità che trova la sua origine nello stile di Gesù.

Non è sempre stato semplice onorare tale opzione preferenziale, soprattutto quando veniva a scontrarsi con interessi politici ed economici di poteri manifesti e non. Decisioni critico-profetiche nel difendere i valori delle persone e delle culture, così come l'impegno di advocacy nella ricerca del bene comune, sono state all'origine di progetti che hanno indicato la possibilità di cambiare il sistema di poteri. Nondimeno, hanno provocato la reazione di quanti, governi ed élite finanziarie, hanno ritenuto ingombrante e pericolosa la presenza di comunità missionarie attente alla dignità delle persone.

La storia di questi 150 anni attesta, drammaticamente, la fedeltà creativa al carisma comboniano. Espulsioni da nazioni e territori di missionari non graditi alle autorità; eliminazione, fino all'uccisione, di alcuni comboniani/e; il controllo molto stretto circa iniziative di evangelizzazione, sono segni che appartengono alla passione missionaria che ha fatto dell'autenticità evangelica un dono prezioso.

SFORZO FORMATIVO

A un secondo livello, troviamo lo sforzo formativo e di promozione umana. Nel bagaglio dell'esperienza comboniana, è rintracciabile a più livelli l'empatia per culture, linguaggi, costumi, riti religiosi che esigevano una sensibilità nell'ascolto e nello studio. Mi ha sempre colpito, nel leggere brani di presenza comboniana in Africa e in America Latina, l'emergere di figure che hanno saputo immergersi negli orizzonti culturali delle popolazioni tra cui vivevano. Era in gioco non solo la necessità di conoscere i quadri interpretativi e simbolici delle cul-

31 maggio 2017

MISSIONARI COMBONIANI IN PIAZZA
SAN PIETRO PER LA CELEBRAZIONE
DEI 150 ANNI DELL'ISTITUTO.



L'oggi che viviamo invita la missione a divenire sempre più *worldwide mission*.

ture, ma, e in certi casi soprattutto, l'esigenza di dare stabilità a patrimoni sapienziali e conoscitivi che esprimono le radici di atteggiamenti esistenziali, culti religiosi, dimensioni etiche.

Non è raro incontrare libri, saggi, studi di comboniani e comboniane che hanno saputo penetrare con competenza le diversità culturali. L'intuizione è questa: promuovere l'umano richiede la conoscenza profonda e sincera dell'alterità, senza la quale qualsiasi tipologia di annuncio evangelico rischia la superficialità dell'accoglienza o la generosità di "conversioni" che non entrano nella profondità del cambiamento.

Sulla scia di tali convinzioni, la presenza comboniana ha saputo ispirare alcuni progetti formativi interessanti, come la Scuola di formazione al ministero sociale in Kenya; oppure, gruppi di coscientizzazione per la pastorale della terra in Brasile.

PASTORALE INCULTURATA

A un terzo livello, appare importante il contributo alla nascita di Chiese e alla maturazione di comunità cristiane. Potrebbe apparire un'affermazione scontata. Eppure, tra luci e ombre è possibile cogliere un leit-motiv missiologico nella qualità di una visione pastorale rivolta all'insieme della vita umana. Non è casuale, infatti, che uno stile comboniano si sia delineato nello sforzo di una partecipazione alla vita della gente e delle comunità, creando forme di corresponsabilità e di partecipazione. L'attenzione alla continuità della programmazione e alla necessità di una pastorale ad ampio raggio hanno rappresentato un punto di non ritorno nelle scelte concrete di presenza. Il dialogo pastorale nel rispetto delle Chiese locali è diventato un orizzonte qualificante, anche se non sempre elasticità e creatività hanno ispirato scelte nuove condivise.

Per questi motivi, l'impegno per la formazione dei catechisti e degli operatori pastorali, l'attenzione alla formazione cultura-

le, teologica e sociale dei sacerdoti e dei candidati al sacerdozio, la cura per un'iniziazione cristiana inculturata, attestano l'impegno evangelizzatore affinché la significatività della proposta cristiana potesse rispondere allo spazio delle attese di donne e uomini. Ricordiamo, a mo' di esempio, il tentativo di ripensare, nella logica della reciprocità, il senso di una pastorale afrobrasiliiana, che mette in scena il valore simbolico e antropologico dei valori interpretativi dell'esistenza.

SEGNI DEI TEMPI

La storia, però, rischia di celebrare sé stessa se non è in grado di leggere i segni dei tempi. E l'oggi che viviamo invita la missione a divenire sempre più *worldwide mission*. E qui è richiesto alla famiglia comboniana uno sforzo maggiore a modificare l'immaginario missionario. Lo esige la ricchezza dell'eredità carismatica, ma anche il dato che le cornici interpretative entro cui si organizzano le visioni del mondo e della vita si sono trasformate. Il cammino missionario è già iniziato e resta aperto; però, il rischio di attestarsi sul già noto serpeggia nel processo di ripensamento dell'identità comboniana.

L'attraversamento delle situazioni culturali e religiose dei vari popoli in un contesto globalizzato, invoca almeno tre dimensioni imprescindibili per il futuro: l'orizzonte interreligioso e il metodo del dialogo, la cui rilevanza non è sempre stata percepita; lo stile dell'interculturalità che chiamerà la famiglia comboniana a lavorare in rete con altre agenzie educative e istituzioni ecclesiali; nuove prassi di animazione missionaria aperta alla responsabilità per le questioni socio-ambientali e per un'economia a servizio dell'uomo.

In tutto ciò il futuro comboniano è legato a un ricentramento della sua spiritualità che deve ispirarsi allo stile di Gesù. Come fu all'inizio di questa splendida avventura. ●